



Ecologia a partire dalla c(o)ultura¹

Nora Bonora

Posso solo partire da qui, **dalla coltura e dalla cultura**, perché questo è l'ambito in cui opero. Coltura e cultura derivano da quello stesso verbo latino “*colere*” che significa coltivare, ma anche aver cura, trattare con attenzione e riguardo.

Il coltivare implica affondare l'aratro e girare le zolle, aprire nuovi solchi, voltare la terra per renderla pronta a ricevere i semi, per fare in modo che crescano i suoi prodotti e che, raccolti, servano a dare nutrimento e, una parte, vada lasciata a terra per spigolare o sui rami per gli uccelli e, una parte, scelta con cura, quella adatta, per farne nuovi semi.

Un cerchio di culto.

Cultura è parola e azione squisitamente umane, seriamente e gioiosamente umane; seriamente per dire l'impegno, la conoscenza che serve, il lavoro e la fatica e gioiosamente perché i suoi frutti sono dolci e sazianti e ci aiutano a vivere e a cercare il senso del vivere, a orientare scelte, a soddisfare curiosità, a farci godere della bellezza, a farci stupire...

Ma cultura va declinata al plurale: *culture*.

Così come la monocoltura crea danni a livello di territorio ad. es. per il massiccio uso di pesticidi, mancanza di **biodiversità**, sfruttamento di territorio e di persone che vi lavorano, spesso esiliate dalla loro stessa terra e costrette però a lavorarvi, così la monocoltura rende povera la terra e gli uomini che vi abitano, non genera pensiero fecondo, non crea spazi di dialogo e condivisione, giustifica soprusi e false prerogative, trasforma la giustizia in diritto senza ricordare che giustizia è equità, crea culture omogenee facili da controllare e dirigere o eliminare se non comode e rispondenti ai propri scopi.

¹ Uso il termine ecologia nel senso profondo che vede e riconosce la relazione delle parti fra loro e delle parti con il tutto, all'interno di tutti i sistemi complessi e quindi riferendomi all'immagine di ecosistema.





Noi, paesi ricchi e “*culturalmente potenti*” facciamo molta fatica ancor oggi a pensare che le altre culture abbiano il medesimo valore e portata della nostra: abbiamo appena capito che esistono! Stiamo imparando a conoscerle; è lontano ancora il tempo per usare la parola “*accoglierle*”. Ci stiamo provando. E mi riferisco a culture millenarie, a numeri di persone che sono ancora più ampi dei nostri, ma la nostra vista è piuttosto miope e la paura è sempre pronta a vedere nemici.

La vera cultura umana è luogo di “*sconfinamento*”, chiede di andare oltre i propri confini, costruendo uno spazio, reale e interiore che cerchi di connettere e articolare le diverse appartenenze e partecipazioni ai contesti culturali.

Come sottolinea Paola Gandolfi nel suo libro *Noi migranti*², occorre decolonizzare il nostro modo di pensare la presunta supremazia del modello occidentale che ha costruito un “*artificio culturale*” della naturalità del mercato e delle sue leggi sulla società tecnocratica e dei consumi, trasformando la pluralità in omogeneità indifferenziata.

È necessario formare ad un pensiero che non riduca l’altro ad una scala di valori nostri, al nostro unico metro di lettura, ai nostri propri schemi operando una azione di riduzione dell’altro, riduzione della differenza dentro una norma, operando quindi una riduzione di ciò che egli è.

La radice identitaria, pur varia in ogni popolo (multipla/rizomatica o singola/a fittone)³ può diventare **parola generativa** e non esclusiva; può dirsi in spazi di incontro e non chiudersi dentro spazi protetti o insonorizzati al resto.

Il libro, *Paroles des peuples racines* testimonia la ricchezza anche di piccole realtà culturali e vitali, vitali perché è cultura ciò che si coltiva e che nutre la vita.

Il **paradigma tecnocratico** di cui parla in modo ampio e articolato la *Laudati si*⁴ manca proprio del pulsare della vita, riducendo ad oggetto cose ed esseri viventi.

² Paola Gandolfi, *Noi migranti: per una poetica della relazione*, ed. Casetelvecchi.

³ Ho preso a prestito l’immagine della radice rizomatica di cui parla Glissant. Egli sostiene che il Mediterraneo in quanto mare chiuso circondato da continenti ha favorito l’idea di una unica radice culturale; i Caraibi, luogo di passaggio e “*mare che diffrange*” ha stimolato e creato culture composite, frutto del processo di creolizzazione. La radice rizomatica dà l’idea dell’erranza, dell’incontro, della traccia, quanto quella a fittone dà l’idea di una solidità, dirittura e stabilità.

⁴ Papa Francesco, Lettera Enciclica *Laudato si’* sulla cura della casa comune, 24 maggio 2015. Nel seguito della tesina l’enciclica sarà citata con la sigla “LS”, seguita dal numero o dai numeri cui ci si riferisce.





Certo le cose sono oggetti, così ci ha insegnato la grammatica, ma l'uomo che se ne serve solo ad uso e consumo, le impoverisce dell'aura di dono con cui sono state pensate e costruite, e diventano appunto usa e getta.

Se questo vale perfino per le cose dobbiamo veramente prestare attenzione, vegliare che nelle nostre relazioni con ogni altra creatura non avvenga questo facile scivolamento di una antropologia centrata sull'IO.

Cito forse non letteralmente: bisogna rifondare culturalmente ciò che è desiderabile; passare dal *citius, altius, fortius* che domina ora il paradigma culturale in *lentius, profundius, suavius*. Occorrono nuove elaborazioni culturali, prima che politiche, che siano fondate su basi etiche, sociali, religiose, estetiche, tradizionali e anche etniche.⁵

Fare formazione, quale quella di cui mi occupo io, formazione alla relazione di cura, nei vari contesti educativi, sanitari, formazione al *counseling* come modalità di ascolto e partecipazione, mi ha stimolato moltissimo a pensare alla responsabilità del formare/educare cercando un paradigma di riferimento che rispettasse tutte queste parole che ora chiamo ecologiche, rispettose di sé, dell'altro da sé, dell'ambiente e della dimensione creaturale, parole che nel mentre cercano, creano connessioni e legami, parole che scaturiscano dalla vita e che ne diventano custodi.

Si tratta di articolare lezioni e proposte che, pur partendo da una necessità di fornire contenuti, insegnamento e apprendimento anche di strumenti e tecniche comunicative, conoscenze scientifiche, di pratiche alla relazione, di metodi, diventino strada, sentiero, traccia di cammini dell'umano.

E ancora si tratta di pensare alla conoscenza come un processo che avviene ed è sostenuto da due modalità conoscitive: l'una la forma dialettica e logica, che formula tesi ed antitesi per arrivare ad una sintesi che a sua volta rilancia nuove tesi, in un processo che produce e articola sapere dandogli un ordine; l'altra, dialogica che è un processo inclusivo, aperto, creativo e forse più "incerto" e che non risponde al bisogno di ordine, ma al bisogno di amore: la conoscenza è amore, e dunque le scienze empiriche non bastano a rendere ragione e dare senso alla vita se "spariscono sensibilità estetica, la poesia e perfino la capacità della ragione di cogliere il senso e la finalità delle cose" (LS, 199)

⁵ A. Langer, 2011, *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, Sellerio, Palermo





E mi affido all'immagine della tessitura, trama e ordito.

La natura, la creazione è una grande opera di tessitura: Dio deve essere stato una tessitrice capace di montare l'ordito, cosa difficile, da cui dipende lunghezza e larghezza, consistenza e modellamento, lavorazione del tessuto che poi si farà.

Tessuto di una veste senza cuciture, *“il libro della natura è uno e indivisibile”* e include l'ambiente, la vita, la sessualità, la famiglia, le relazioni sociali, e altri aspetti. Di conseguenza, *“il degrado della natura è strettamente connesso alla cultura che modella la convivenza umana”* (LS, 6).

Mi piace riportare una poesia ritrovata per l'immagine evocativa e tenera che presenta di Dio, oltre al fatto che è declinata al femminile.

DIO è seduta e piange:
la meravigliosa tappezzeria della creazione
che aveva tessuto con tanta gioia è mutilata,
è strappata a brandelli ridotta in cenci:
la sua bellezza è saccheggata dalla violenza

DIO è seduta e piange.
Ma, guardate, raccoglie i brandelli,
per ricominciare a tessere.
Raccoglie i brandelli delle nostre tristezze,
le pene, le lacrime, le frustrazioni
causate dalla crudeltà, dalla violenza,
dall'ignoranza, dagli stupri, dagli assassini.

Raccoglie i brandelli di un duro lavoro,
degli sforzi coraggiosi, delle iniziative di pace,
delle proteste contro l'ingiustizia.
Tutte queste realtà che sembrano piccole e deboli
le parole, le azioni offerte in sacrificio,
nella speranza, la fede, l'amore.

Guardate,
Tutto ritesse con il filo d'oro della gioia:
dà vita ad un nuovo arazzo,
una creazione ancora più ricca, ancora più bella
di quanto non fosse l'antica!





DIO è seduta e tesse con pazienza, con perseveranza
e con il sorriso che sprigiona come un arcobaleno
sul volto bagnato dalle lacrime
e ci invita a non offrirle soltanto cenci
ed i brandelli delle nostre sofferenze
e del nostro lavoro.

Ci domanda molto di più;
di restarle accanto davanti al telaio della gioia,
ed a tessere con Lei l'arazzo della nuova creazione
(*M. Riensiru*)

